

**MEDITAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL RITIRO DI AVVENTO PER I PRESBITERI DIOCESANI
SUL TEMA DELLA FRATERNITÀ
(Pianezza, Villa Lascaris, 12 dicembre 2018)**

IN ASCOLTO DI GESÙ NEL CENACOLO

Carissimi presbiteri, in questo anno pastorale, che ci vede impegnati sul tema vocazionale, desidero rivolgermi a ciascuno di voi, anzitutto per ringraziarvi dell'amicizia e della benevolenza che mostrate nei miei confronti in particolare in occasione della visita pastorale, e per la generosità che esprimete verso le vostre comunità. Nell'omelia del Giovedì santo, vi ho già espresso la mia gioia, la mia riconoscenza ed il mio orgoglio di Pastore della Chiesa torinese per avere come collaboratori nel ministero tanti sacerdoti che mi sono di modello nella generosità e nell'impegno spirituale e pastorale.

Non possiamo negare che talvolta serpeggia tra noi un senso di pessimismo e di preoccupazione, davanti alle difficoltà crescenti dell'impegno pastorale, al carico del lavoro apostolico, alle pressanti richieste della gente. Sono però sempre più convinto che a questa situazione non possiamo rispondere solo con la ricerca di iniziative pastorali più incisive, ma cercando assieme, come presbiteri, feconde e convinte esperienze di fraternità, delle quali tutti sentiamo l'urgenza ed il bisogno. In verità non mancano in diocesi segni concreti di comunione e di amicizia tra presbiteri che, nelle parrocchie e nelle unità pastorali, si incontrano e collaborano con serenità e costanza, anche se sembra che il clima generale delle relazioni tra presbiteri e l'impegno pastorale siano ancora segnati da forme di individualismo che, mentre stemperano quella ricchezza di grazia che ci unisce come un solo corpo, danno l'impressione di cercare relazioni più funzionali al fare, che capaci di esprimere qualcosa di essenziale al nostro essere preti.

Il cammino che abbiamo fatto nello scorso anno e l'assemblea diocesana, insieme a quella del clero, in particolare di quest'anno, sono stati senza dubbio utili e hanno dato ottimi risultati, permettendoci di dialogare e confrontarci su un tema spesso dato per scontato e poco "concreto", ma da tutti ritenuto necessario e sul quale vale la pena insistere. Non solamente sul piano dei buoni consigli, ma anche su quello della ricerca di vie concrete da sperimentare insieme.

Nel preparare questo ritiro di Avvento mi sono chiesto: che cosa posso aggiungere a quanto già abbiamo meditato e stiamo facendo, in merito al tema della nostra vocazione all'unità e comunione presbiterale? Nulla, ma desidero raccogliere alcuni spunti, che ci possano aiutare a vivere la fraternità, che deve essere come l'anima del nostro comune ministero, valorizzando e consolidando le vie già iniziate, perché possano mettere radici nel cuore e portare frutto nel vissuto quotidiano delle nostre relazioni. A questo riguardo, mi ha colpito una considerazione emersa da un'Unità pastorale nell'ultima assemblea del clero: *«La vita fraterna tra presbiteri è una potenzialità che sostiene la loro crescita nella fede e nella comunione ecclesiale. Permette inoltre di svolgere con maggiore frutto il ministero. Non si può imporre, ma si può coltivare attraverso una intensa vita di unione e di sequela di Cristo, l'unico Maestro, e non su una base di simpatia umana o di affabilità»*.

Sì, è vero e ne dobbiamo essere tutti convinti: la testimonianza della fraternità presbiterale è un segno esemplare, che aiuta anche le nostre comunità a crescere come "casa e scuola di Comunione", e mostra quanto sia decisivo l'amore che unisce quanti seguono il Signore. Un presbiterio unito è la prima via da percorrere, per servire la comunità ed annunciare il Vangelo in modo credibile. La fraternità non è solo funzionale al superamento della solitudine o ad una maggiore efficacia pastorale, ma è la condizione fondamentale per edificare la Chiesa, una Chiesa carica di fede e di speranza perché vive di amore. Desidero, pertanto, con questa meditazione, invitarvi a guardare al Cenacolo, dove Gesù con pazienza e benevolenza si fa Maestro di fraternità con i suoi apostoli.

Il Cenacolo è il più luminoso evento di riferimento, che non dobbiamo mai dimenticare, per

imparare a vivere la nostra comunione presbiterale uniti a Cristo. È lì che egli mostra ai suoi Apostoli, con i suoi gesti, come debbono imitarlo nel farsi servi gli uni degli altri, rendendosi disponibili a lavarsi i piedi (Gv 13,14). Parlando del Cenacolo, non mi riferisco solo al luogo dove Gesù ha istituito il ministero ordinato, ma anche al nostro “cenacolo”, quello in cui abbiamo ricevuto dal vescovo il dono dell’Ordinazione sacerdotale e siamo stati aggregati all’unico presbiterio, che ci ha accolto mediante l’imposizione delle mani e l’invocazione del dono dello Spirito Santo. Guardando perciò a quest’esperienza forte e coinvolgente, e considerandola fonte e culmine della nostra fraternità, aiutiamoci a viverne lo spirito, perseguendo ogni giorno insieme alcune vie.

1. Siano perfetti nell’unità: preghiera e cura della spiritualità diocesana

Nel Cenacolo, Gesù prega intensamente il Padre perché *«custodisca i suoi apostoli dal Maligno, li consacri nella verità e li unisca, perché siano tutti una sola cosa, perfetti nell’unità come lo sono il Padre e il Figlio, affinché il mondo sappia che è stato mandato dal Padre che li amati come ha amato il Figlio suo»* (cfr. Gv 17,15ss). La condizione fondamentale che rende efficace il nostro ministero consiste dunque nell’unità che lo sorregge e lo guida. Un’unità perfetta, come è perfetta quella tra Gesù e il Padre suo. Un’unità che, solo nella fraternità, riesce ad esprimere in pienezza le sue potenzialità spirituali e pastorali. Parole che riecheggiano l’ammonimento di Gesù: *«senza di me non potete fare nulla. Siete tralci della stessa vite e se un tralcio non è unito alla vite non porta frutto»* (cfr. Gv 15). La vite è Cristo, ma è anche la nostra Chiesa, nella quale siamo stati fatti presbiteri, uniti agli altri tralci, e a Lui che fa di noi una sola cosa.

Pertanto, la prima via che vi consegno, e che non deve mai venire meno, è quella di curare la spiritualità presbiterale legata a Cristo e al sacramento-ministero che cementa la comunione con Lui, con il vescovo e gli altri presbiteri, nella Chiesa locale. In quanto presbiteri diocesani – ma questo vale in parte anche per i religiosi presbiteri –, è in questa storica e concreta Chiesa di Torino che troviamo le ragioni ed i contenuti portanti del ministero. Qui siamo stati ordinati presbiteri, consacrati sacerdoti ed inviati dal vescovo al popolo di Dio pellegrino nelle comunità locali e a tutti gli uomini. La fraternità presbiterale aiuta la crescita di questa spiritualità, che non deve mai essere disattesa, anche quando abbiamo accolto qualche cammino spirituale particolare.

Occorre pertanto promuovere, sia in sede diocesana che di unità pastorale, spazi ed occasioni di interiorità, dentro contesti di relazioni sincere e coinvolgenti, come pure ripensare l’esercizio del ministero sacerdotale – ed in particolare quello del parroco, quando deve far fronte a più parrocchie. Se ci collochiamo dentro una rete di relazioni forti e collaborative con gli altri presbiteri e con i laici, potremo ridurre e non aumentare il carico di lavoro, pressati dalle “cose nuove” da fare, programmare ed attuare. Se ne avvantaggerà il tempo dedicato alla preghiera e allo studio e, dunque, la qualità del “servizio” e sarà un esempio per stimolare i fedeli a fare altrettanto nei confronti delle loro comunità parrocchiali. La fraternità sacerdotale e la comunione, nutrita dalla preghiera della Chiesa che ogni giorno scandisce il tempo liturgico e personale, ci aiuti a trovare quell’essenziale evangelico che permette di svolgere con meno affanno e tensione gli impegni pastorali.

2. Non vi chiamo servi, ma amici: gli aspetti umani delle relazioni tra presbiteri

Nel Cenacolo, Gesù apre il suo cuore agli apostoli e dice loro: *«Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l’ho fatto conoscere a voi»* (Gv 15,15). Gesù pone in risalto il dato più bello dell’amicizia: la confidenza. Agli amici si apre il cuore e non si teme di svelare anche i segreti più intimi. Fatiche, dolori, gioie e problemi: tutto si rovescia nel cuore di un amico per cercarne conforto, consiglio, aiuto e collaborazione. Quante barriere psicologiche, che ci impediscono di vivere un’esper-

rienza di amicizia sincera e coinvolgente, si frappongono tra noi presbiteri! Per paura di essere giudicati, ci chiudiamo in noi stessi, maturando l'idea che nessuno ci può aiutare ad uscire dalle difficoltà.

È questa un'altra via, che vi consegno e che può aiutarci a vivere la fraternità: promuovere tra noi autentiche relazioni umane ed amicali. Lavoriamo tutti per favorire, prima degli impegni e delle cose da fare, quegli elementi e quelle vie che ci aiutano a conoscerci, incontrarci, familiarizzare, in ambienti sereni e di stile familiare.

Tornando al racconto della lavanda dei piedi, vediamo che Pietro rifiuta di farsi lavare i piedi da Gesù. Perché? Tra le varie ragioni c'è anche, senza dubbio, la difficoltà a riconoscere di aver bisogno di qualcuno, di dovergli essere debitore. È difficile ricevere qualcosa con animo libero, per chi si crede autosufficiente e pensa di bastare a se stesso. Può succedere che il rifiuto di qualche invito da parte dei confratelli, l'insofferenza di stare con loro in riunioni ed incontri, il sentirsi debitori per quello che ci danno in amicizia o in ospitalità, nascano da questo atteggiamento interiore di autosufficienza, anche se mascherato da ragioni di "impegni pastorali".

Eppure, non c'è nulla di più caloroso e dolce che sperimentare l'amicizia tra persone che si accolgono in maniera non puramente formale; che collaborano, e non solamente in vista di qualche risultato; che sanno coltivare l'ascolto e la condivisione di quanto si porta in cuore. Avere cura dei rapporti umani significa far crescere la stima gli uni per gli altri; avere e dare fiducia; non mettere etichette ed accettare ognuno per quello che è, rifuggendo il chiacchiericcio inutile e dannoso; considerare quello che fanno gli altri come un dono anche per se stessi; saper gioire delle iniziative pastorali riuscite ed apprezzare la generosità e l'impegno altrui.

Una forma di amicizia particolarmente apprezzata dai confratelli è la visita e la prossimità ai presbiteri anziani, la loro valorizzazione nella pastorale e lo spendere un po' del proprio tempo per stare con loro. Anche la correzione fraterna fa parte di un sincero rapporto di amicizia. Nessuno si deve erigere a giudice del fratello, ma, quando i fatti sono manifesti, è un atto di carità offrirsi per un ascolto, un consiglio, un aiuto nell'affrontare situazioni complesse. La solitudine accentua i problemi e conduce spesso a crisi profonde e a chiusure che fanno soffrire.

3. Amatevi come io vi ho amato: oltre l'orizzonte parrocchiale

Torniamo al Cenacolo. Gesù, dopo aver lavato i piedi ai discepoli, dice loro: *«Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli»* (Gv 13,34-35). San Giovanni Paolo II commentò questo testo, in occasione dell'Ordinazione di alcuni presbiteri di Roma, con queste parole: *«Il sacerdote è un uomo che ha la profonda consapevolezza di essere amato da Dio. Un amore che egli stesso sperimenta in prima persona... Se compito del sacerdote è l'“opus gloriae”, questo può essere adempiuto soltanto mediante l'“opus caritatis”... Consapevole di quanto sia stato amato egli stesso da Dio, il presbitero deve a sua volta diventare ministro dell'amore divino fra gli uomini... È necessario diventare sempre più ministri di questo amore! Ministri, innanzitutto, dell'amore vicendevole tra gli stessi sacerdoti, in una singolare fratellanza tipica della vocazione e del ministero presbiterale»*.

Che confini ha l'amore? È certamente forte e potente, quando si rivolge alle persone care e agli amici; ma spesso si stempera, quando va oltre questi orizzonti. L'amore di Cristo, al contrario, apre il cuore a tutti, è universale e non si chiude mai dentro ristretti cerchi di riferimento, anche se importanti. Egli dice ai suoi apostoli: *«Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura»* (cfr. Mc 16,15). L'amore che Gesù consegna agli apostoli è per tutta l'umanità. E tale deve essere anche l'amore dei presbiteri tra di loro.

Quest'anelito ci spinge ad aprire il nostro orizzonte, per andare oltre il ristretto cerchio della parrocchia in cui operiamo. È necessario non temere di vivere la nostra vocazione con lo sguardo rivolto alla Chiesa particolare e universale. Non siamo stati ordinati per una parrocchia, ma per tutto

il popolo di Dio sparso nel mondo intero. I vescovi italiani, nella Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, parlano della fine della parrocchia autoreferenziale ed autosufficiente, ed invitano a promuovere sul territorio una pastorale integrata, che sappia dare spazio ad una nuova evangelizzazione. È quindi l'urgenza della missione che esige tale scelta. Essa deve anzitutto maturare nel cuore e nella mente dei presbiteri, se si vuole far maturare anche nei laici e promuovere così un cammino di unità e di comunione tra le diverse parrocchie del territorio, che risponda efficacemente alle sfide della missione.

La nostra passione educativa deve spingerci a lavorare perché i laici, con la ricchezza dei carismi e dei ministeri di cui sono portatori, passino dalla collaborazione alla corresponsabilità, da figure che danno una mano a persone che pensano insieme e camminano dentro un progetto pastorale comune. Dobbiamo dunque essere sempre meno gli uomini del fare e sempre più gli uomini della comunione, per promuovere sul territorio sinergie pastorali e nelle comunità nuovi ministeri.

Tutto ciò diventa decisivo quando vogliamo avviare con serenità e coraggio le unità pastorali, una scelta irreversibile della nostra diocesi. Tocca ai presbiteri entrare in questa nuova impostazione di parrocchia, che esige un costante impegno di comunione. Solo sostenuti dalla fraternità possiamo superare resistenze e difficoltà.

Cari amici,

la sfida della fraternità presbiterale sta sempre davanti a noi e merita di essere affrontata assieme. Occorrono però pazienza e perseveranza, perché non è facile puntare così in alto, come ci insegna il Signore nel Cenacolo, portatori come siamo di un'umanità fragile che ci spinge sempre a mettere noi stessi al centro e consideraci autosufficienti.

Tuttavia, vi chiedo di non vivere questo dono e compito della fraternità come un'ulteriore fatica da affrontare o un impegno in più da assolvere, ma come un trasporto interiore da far crescere in noi, nel cuore, accogliendo con fiducia l'azione dello Spirito Santo, l'unico che può sciogliere le nostre resistenze ed aprirci alla gioia della comunione con gli altri confratelli. Lasciamoci trasportare dal vento dello Spirito e meno da programmi o doveri imposti. Spontaneità, immediatezza e semplicità di cuore sono gli ingredienti per vivere giorno per giorno l'esperienza della fraternità e gustarne la dolcezza e la gioia.

C'è un invito, che riassume egregiamente quanto vi ho detto, e che vi ho rivolto nel primo incontro avuto con voi a Torino nel 2010. Allora, citavo i cinque verbi che il papa San Giovanni Paolo II aveva consegnato al clero di Roma, come via per un'autentica e fruttuosa fraternità e comunione tra loro: «*Cerchiamo di vivere la fraternità e la comunione presbiterale sforzandoci di mettere in pratica cinque verbi: vivere insieme, pregare insieme, decidere insieme, operare insieme, mangiare insieme*». Parole semplici, ma molto profonde e concrete, che restano un programma da meditare, oggi e sempre, anche tra noi.